

# m

MORALIA BLOG

## Gender e femminismo. La fatica di affermare le differenze in un mondo diseguale

Simona Segoloni Ruta, 21/12/2021



La categoria del **gender** (usata originariamente nella grammatica) entra nelle scienze sociali grazie a Gayle Rubin (1975), che la usa in opposizione a **sex**: quest'ultimo indicherebbe le caratteristiche biologiche di maschi e femmine, quella invece le determinazioni culturali dell'essere femmine o maschi.

Fin da questo momento il **gender** intreccia il **cammino del femminismo**, che ne coglie l'indiscusso vantaggio nella capacità di smascherare la falsa idea che i significati e i ruoli sociali pensati per i due sessi siano naturali. La riflessione femminista si apre così alla distinzione fra il sesso e i significati a esso attribuiti, dai quali poi conseguono prassi e istituzioni sociali.

Tale distinzione permette di **decostruire categorie culturali** (stereotipi e simboli) e di elaborare delle **strategie politiche** liberanti per le donne.

### Il paradosso del corpo indistinto

Con l'approfondirsi dell'analisi, però, il femminismo non si limita a considerare come costitutivo della condizione dei soggetti il solo **gender**, ma apre a una **molteplicità di fattori** che con esso concorrono: la **razza** per esempio, ma anche l'**orientamento sessuale**.

Si scopre, così, che l'**identità** del soggetto – e la sua eventuale negazione se non corrisponde al modello dominante – **si può giocare su più piani**, e in questa impostazione il **gender** arriva a essere funzionale prima alla distinzione fra sesso e orientamento sessuale, quindi fra sesso biologico e sesso percepito.

A questo punto si crea un **paradosso**, però, che la riflessione femminista mette in evidenza: la categoria di genere infatti apre alla varietà dell'esperienza corporea così come è sentita nella sua concretezza, ma allo stesso tempo – almeno in alcune accezioni – rischia di avallare una **lettura indifferenziata dei corpi stessi**, come se l'identità del soggetto fosse decisa a prescindere dalla loro concretezza.

Una parte autorevole delle autrici femministe ha visto in questo il **pericolo di uno smantellamento del soggetto**, che però in realtà sarebbe la perdita del soggetto «altro», cioè delle donne, visto che il soggetto sessualmente indistinto finisce per essere maschile.

Scrivono **Rosi Braidotti** che si possono permettere la dissoluzione del soggetto solo quelli che si sono avvantaggiati del soggetto metafisico forte della modernità (i pensanti, votanti, possessori di cittadinanza e autorità simbolica), cioè i maschi. «Solo il soggetto che già usufruisce di presenza simbolica può aspirare a scavalcare certe barriere strutturanti, quale per esempio la differenza sessuale» («Per un femminismo nomade», in *Femminismo*, Millelire stampa alternativa, 57).

### **Una categoria indispensabile, da usare con consapevolezza**

La categoria del *gender* d'altra parte può essere usata anche per dare spazio e valore alle differenze concrete, perché mette in chiaro la componente culturale delle gerarchie fra i soggetti e riconsegna valore al vissuto dei corpi aprendo alla significatività di esperienze diverse.

Da questo punto di vista **il genere può sostenere la ricerca di simboli**, perché tutti i soggetti marginalizzati, anche quelli che non si ritrovano nel sistema binario dei sessi, possano dirsi e così ottenere il riconoscimento della propria identità nell'ordine simbolico condiviso. E come il femminismo sa bene (in particolare quello di matrice psicoanalitica), è indispensabile elaborare simboli adeguati alla propria esperienza perché il soggetto formi la propria identità: le donne hanno sofferto sempre il doversi pensare tramite i simboli elaborati dai maschi, fino a che hanno cominciato a definirsi partendo da sé.

La categoria è fondamentale, dunque, al momento indispensabile, ma potenzialità e rischi nell'uso vanno coniugati nella consapevolezza che le differenze sono difficili da valorizzare in un contesto ancora fortemente gerarchico, dove il modello normativo è sempre e solo maschile.

**Simona Segoloni Ruta**, della diocesi di Perugia, è docente stabile di Teologia sistematica all'Istituto teologico di Assisi, membro del Consiglio di direzione dell'Associazione teologica italiana e vicepresidente del Coordinamento delle teologhe italiane.